l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Capire le tragedie

GIORGIO NEBBIA

Da tre giorni due punti molto sensibili dei fragili ecosistemi costieri italiani – i tratti di mare antistanti Livorno e Genova – sono investiti da tragedie ecologiche di enormi dimensioni. Ci siamo commossi quando «appena» 50mila tonnellate di petrolio si sono perse nei fiordi deserti e gelati dell'Alaska; quando alcune centinaia di migliaia di tonnellate di petrolio sono finite nel Golfo Persico; qui siamo di fronte a due petroliere, con 80mila (a Livorno) e 120mila (a Genova) tonnellate di petrolio in parte incendiato, in parte uscito – e che continua ad uscire – nel mare davanti a popolose città e coste, a pregiate zone turistiche. Ci siamo commossi davanti agli incendi dei pozzi petroliferi del Kuwait, ma oggi sulla Liguria e sulla Toscana e sul mare ricadono le polveri e le sostanze inquinanti gettate nell'aria dalle fiamme degli incendi delle due petroliere: centinaia di migliaia di tonnellate di fumi e gas che nessuno sa che cosa contengono, che nessuno analizza e tiene sotto controllo.

Si potevano evitare i due incidenti? Forse sì, se si tenesse presente la pericolosità, per i marinai, per i cittadini, per l'ambiente, del trasporto marittimo di merci infiammabili, tossiche, esplosive. Le cisterne piene di petrolio hanno sacche di gas infiammabili che possono accendersi a contatto di fiamme o scintille. Esistono norme internazionali che regolano tali trasporti, che cercano di ridurre gli inquinamenti, ma spesso, nel nome del profitto, gli armatori premono per risparmiare tempo nelle operazioni di carico e scarico. Ogni minuto guadagnato nella navigazione o risparmiato nella sosta vale milioni. Probabilmente sotto questa pressione navigava anche il traghetto che ha speronato a Livorno la petroliera, incendiata nello scontro, e che è stato a sua volta investito dalle fiamme. Si poteva intervenire prima? Si potevano salvare alcune vite? Si poteva arginare il danno ecologico degli incendi e della fuoriuscita del petrolio nel mare? È difficile dire: comunque, al di là della generosità dei lavoratori e degli addetti ai soccorsi, anche in questo caso sono apparse inadeguate le strutture della protezione civile, rapide e generose nella distribuzione di appalti quando si tratta di riparare e bonificare i danni, lente quando si tratta di prevedere e prevenire e impedire tali danni. Strutture di prevenzione inadeguate, soprattutto, nei confronti del traffico di navi cariche di sostanze infiammabili o corrosive o tossiche che si muovono in un mare affollato di porti italiani e stranieri, mare nel quale l'Italia è immersa con 8mila chilometri di coste, tutte esposte a qualsiasi catastrofe. Il seguito della storia è prevedibile: le compagnie di assicurazione mettono a tacere con denaro le controversie; nessuno riporterà in vita i passeggeri, i marinai bruciati o morti sul mare; ai parenti resta il pianto di queste vittime del «progresso»; altre navi, altri marinai continuano a solcare i mari, vicino alle nostre coste, con i loro carichi pericolosi, nei porti, con l'ordine di non «perdere tempo».

I nuovi luttuosi e dolorosi eventi fanno pensare ai lavoratori, a quelli sulle navi, morti o sopravvissuti, a quelli che si sono prodigati e che sono sul mare per cercare di arginare le macchie di petrolio, per cercare di spegnere le fiamme terribili e indomabili, per cercare di raccogliere con pietà i poveri resti carbonizzati di altri cittadini e lavoratori che andavano in Sardegna e che non arriveranno mai più a destinazione, a tutti i lavoratori che passano la vita a maneggiare sostanze pericolose in mezzo alla sporcizia del petrolio o agli acidi o ai carichi dei mercantili, alla «gente» dei porti e del mare.

L'inchiesta, ormai dimenticata, condotta dalla «commissione Lama» del Senato sulle condizioni di lavoro nelle aziende ha messo in evidenza come nella quinta potenza economica del mondo le condizioni di lavoro siano peggiori oggi che venti anni fa; abbiamo visitato cantieri, fabbriche, porti, abbiamo fatto delle proposte di riforme per migliorare la sicurezza dei lavoratori, dei cittadini, del mare, dell'ambiente; proposte che giacciono presso la commissione senatoriale «competente». Non sarebbero morti invano i marinai sul posto di lavoro, le nuove vittime civili, se la loro morte ci inducesse finalmente a creare strumenti di prevenzione e di difesa veramente progrediti – questo è il «progresso» – capaci di evitare in futuro altri lutti umani e altre violenze contro la natura.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassani, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

Intervista a monsignor Pasini
Il direttore della Caritas: «Il pacifismo resterà un'utopia finché gli Stati non investiranno davvero su questa scelta»

«Non abituiamoci all'idea della guerra chirurgica»

Ammette che il pacifismo è stato sconfitto dalla guerra del Golfo, ma sottolinea che gli Stati hanno negato finora ai pacifisti i mezzi per rendere credibile «la strada della nonviolenza e della pace come alternativa». Monsignor Giuseppe Pasini, direttore della Caritas italiana, in questa intervista riapre il discorso su un'utopia di cui il mondo ha assoluto bisogno. Ma è possibile che s'incarni? «A me pare – risponde Pasini – che è arrivato il momento di dire in modo molto chiaro alle forze politiche e culturali che l'utopia resterà sempre utopia finché non la si prende sul serio e non si spendono in essa denari e energie».

ALCESTE SANTINI

«Vorrei rivolgere un invito a tutte le forze politiche e culturali a riflettere, fino in fondo, sulla lezione che ci viene dal conflitto del Golfo per risolvere, non solo, in un'ottica diversa i problemi che ha lasciato aperti ed, anzi, ha acuito, ma per trovare strade alternative alla guerra, ormai strumento primitivo nelle contese tra le nazioni». A fare queste affermazioni, con lo spirito di provocare un serio confronto, è mons. Giuseppe Pasini, direttore della Caritas italiana che ha visto e vissuto la guerra dalla parte di chi l'ha subita, suo malgrado, e che ritiene che, facendo parte le nazioni, gli Stati della «famiglia umana», i problemi vanno risolti «con il dialogo, anche bisticciando qualche volta, ma senza ricorrere al coltello per ammazzarsi». È questa la «sfida» da cui siamo interpellati, se, davvero, vogliamo costruire un mondo in cui «non ci siano diritti più importanti e meno mmportanti» e se partiamo dal presupposto che il «diritto delle genti» è di tutti noi nell'accedere alle risorse della Terra. È da questa visione che va costruita la pace nel Medio Oriente ed altrove, va ripensato il ruolo dell'Onu per darci un valido ed efficace governo mondiale per assicurare una futura convivenza pacifica.

Mons. Pasini non accetta, perciò, la tesi che, per evitare la guerra del Golfo, fossero state «espletate tutte le strade possibili, fra cui quella dell'embargo»; definisce «superficiali» i risultati di alcuni sondaggi che hanno fatto registrare, anche nel nostro paese, più «interventisti» che «pacifisti»; ammette che «il pacifismo è uscito sconfitto» e ne spiega le ragioni; ma avanza una proposta che fa riflettere e discutere. Perché se è vero che ai pacifisti viene detto «voi siete degli utopisti», è anche vero che gli Stati hanno negato, finora, a questi ultimi i mezzi per rendere credibile «la strada della non violenza e della pace come alternativa».

Ma come? «A me pare – risponde mons. Pasini nel formulare la sua proposta – che è arrivato il momento di dire in modo molto chiaro alle forze politiche, culturali che l'utopia resterà sempre utopia finché non la si prende sul serio e non si spendono in essa denaro, energie ed anche una parte del bilancio dello Stato per verificarne la praticabilità. È documentato che, a livello mondiale, più di 500 mila tra scienziati, tecnici ed esperti studiano e lavorano nel campo delle tecnologie delle armi, con un impiego ingente di investimenti. Altri capitali vengono impiegati, in varie forme, nel campo dei mass-media per illustrare ed esaltare, come del resto è stato fatto durante la guerra del Golfo, le meraviglie di quelle sofisticate tecnologie belliche facendo, persino, dimenticare o far passare in secondo piano, di fronte ad un'opinione pubblica resa emotiva e defraudata dall'informazione, che il loro bersaglio è l'uomo, sono intere popolazioni. Non possiamo, perciò, pensare, che a rendere credibile l'utopia pacifista e la sua proposta alternativa di pace potessero bastare le generose marce per la pace, autorevoli interventi nel dibatito politico e culturale, certamente importanti anche sul piano educativo ma risultati perdenti nelle decisioni politico-militari. Ritengo che dobbiamo chiedere allo Stato e quindi alle forze politiche che lo guidano ed al Palamento, come segno di buona volontà e di pace, che nel bilancio della Difesa sia destinata una percentuale, anche piccola, per la ricerca di alternative alla guerra. A me basterebbe anche l'1 per cento del bilancio della difesa per compiere studi e sperimentazioni su ipotesi di difesa popolare non violenta». Non si tratta di promuovere modifiche costituzionali, dato che la nostra Costituzione non prevede e, anzi, condanna guerre di aggressione. Ciò che di nuovo va detto – precisa mons. Pasini – è che «la difesa non va fatta solo con le armi. C'è anche una difesa non armata e su questa si deve cominciare ad investire. Solo se procediamo seriamente su questa ipotesi, essa, forse fra dieci anni, potrà divenire realtà e la guerra potrà essere cancellata come ipotesi».

Manifestazione per la pace a Parigi a gennaio di quest'anno

Uno dei fatti su cui non si è riflettuto abbastanza, in questo dopoguerra, riguarda, secondo mons. Pasini, il comportamento dei mass-media, che mette in questione anche «la responsabilità morale e sociale del giornalista». Ancora oggi – osserva – «non sappiamo quanti sono stati i morti civili e militari, i feriti, i minorati. Secondo le dichiarazioni fatte da mons. Bidawid alla recente riunione dei Patriarchi e dei vescovi dei paesi coinvolti nel conflitto, svoltasi in Vaticano, i morti civili in Irak sarebbero 150 mila e 120 mila quelli militari. Io ho un termine di confronto ed è la guerra del Libano, che è stata fratricida ma non ha avuto le dimensioni di quella del Golfo. Ebbene, il direttore della Caritas di Beirut mi ha detto che solo i bambini resi minorati dalla guerra del Libano sono oltre 100 mila. Io mi chiedo quanti sono i bambini rimasti minorati in Irak, nel Kuwait, quanti sono rimasti senza un arto, senza occhi, senza una gamba. Sono bastate alcune immagini sulle circa 400 persone rimaste uccise a Bagdad da un bombardamento di un bunker e della donna-soldato di nome Melissa perché il mondo si sentisse profondamente turbato. Poi è venuta l'ebbrezza della vittoria che, però, nulla ha cancellato di quanto di tragico è accaduto. Ci sono, poi, quasi due milioni di profughi, senza lavoro ed il minimo indispensabile, intere famiglie allo sbando riversatesi in larga parte in Egitto dove la disoccupazione ha già un tasso altissimo. Sono problemi enormi creati dalla guerra, senza calcolare altre conseguenze come le ostilità molto gravi, a livello politico ed anche razziale, che si sono create tra il mondo arabo ed il mondo occidentale. E un grande merito va al Papa che con i suoi interventi, come è stato riconosciuto anche dal segretario generale della Conferenza islamica, ha impedito che la guerra del Golfo si trasformasse in una guerra di cristiani contro musulmani».

Il fatto più grave della tragica guerra del Golfo è che «siamo tornati indietro di dieci anni» perché – afferma mons. Pasini – sembra che in una larga parte dell'opinione pubblica occidentale sia passata «l'idea che, in fondo, la guerra non è un gran male e che, quindi, vada fatta anche perché ne usciamo abbastanza indenni. Che, poi, ci siano centinaia di migliaia di persone massacrate, esse appartengono al regno dei cattivi». Una riflessione amara, ma ancorata ai fatti e, soprattutto, ad una preoccupazione per il futuro del mondo. «Non va dimenticato – rileva – che stava maturando, lentamente, una cultura orientata, finalmente, verso la smobilitazione delle armi dopo che gli eventi dell'est europeo, salvo l'episodio sanguinoso della Romania, sono stati dei capovolgimenti radicali avvenuti nello stile e nel clima della non violenza. Essi avevano irrobustito l'idea che cambiamenti, anche forti e rivoluzionari, potevano essere fatti senza il ricorso allo strumento dello scontro armato. Ci si era convinti al punto che era in atto un processo di distensione e di disarmo, che ora, non a caso, si è un pò bloccato». Insomma, la guerra, la cui legittimità era stata fortemente messa in discussione fino ad indurre le grandi potenze ad un progressivo disarmo, è tornata in primo piano sia pure sotto forma di «guerra chirurgica, che fa pochi danni, e risolve le situazioni».

Ma risolve, davvero, i problemi questa nuova filosofia della guerra chirurgica? «Ne dubito» – risponde secco mons. Pasini – tanto è vero – aggiunge – che «abbiamo una situazione mediorientale più complicata di prima ed, ancora una volta, spetta alla diplomazia ritessere un tessuto lacerato». Ci troviamo, oggi più che mai, alle prese con i problemi di sempre: dare una patria ai palestinesi offrendo ad Israele tutte le assicurazioni necessarie, dare garanzie internazionali alla «città santa di Gerusalemme» perché vi possano accedere liberamente ebrei, cristiani e musulmani, ridare una sovranità ad un Libano dilaniato da lotte interne e dall'occupazione straniera. Ed a «questi problemi già difficili, si sono aggiunti – rileva mons. Pasini – quelli del futuro dell'Irak e del Kuwait, dei curdi, insomma tutte le tensioni sociali, politiche e religiose di un'area che va vista nel quadro più ampio che tutti incalza e che è il nodo Nord-Sud». Problemi che dobbiamo risolvere anche «per instaurare rapporti di integrazione tra le nostre comunità civili e le comunità degli immigrati. Questo rapporto potrà avvenire nella misura in cui questi immigrati avvertono che i problemi del mondo islamico hanno trovato una soluzione». L'avvenire dell'umanità dipende, secondo il direttore della Caritas, dalla capacità e che avranno gli Stati di subordinare le loro strategie ed i loro programmi all'unica scelta di civiltà che è la pace.

Il Medio Oriente del dopo Golfo

MARTA DASSÙ CRISTINA ERCOLESSI

La missione diplomatica di Baker in Medio Oriente, la seconda dalla fine della guerra del Golfo in poi, testimonia la convinzione americana che esista nell'area un'occasione di pace più promettente che in passato. Questa convinzione – espressa con entusiasmo da Bush nel suo discorso al Congresso dopo la vittoria nel Golfo – si basa su un presupposto centrale: l'idea, cioè, che sia possibile costruire la pace sfruttando la «tacita coalizione» creatasi nella guerra contro l'Irak fra Israele e i regimi arabi che hanno cooperato con gli Stati Uniti (Siria, Egitto, Arabia Saudita). Nasce di qui l'idea di una conferenza regionale di pace sponsorizzata da Washington e «aperta» assieme all'Urss: una conferenza che dovrebbe in realtà consentire l'avvio di trattative dirette fra Israele e i suoi vecchi «nemici» arabi (che come si sa, ad eccezione dell'Egitto, non hanno ancora firmato la pace con Tel Aviv).

Che Israele abbia appoggiato questa ipotesi non sorprende affatto: l'idea di trattative dirette con gli Stati arabi, di un allargamento del modello di Camp David, ha sempre orientato la diplomazia di Shamir. La conferenza regionale dà una comice, senza ledere, a questa impostazione di fondo; soprattutto quando il premier israeliano mette in forse l'altro «binario» proposto da Baker per la conferenza, e cioè il dialogo diretto – sulla base della risoluzione 242 – fra israeliani e palestinesi.

Poco sorprendente è anche la reazione negativa o attendista di Siria ed Egitto, che chiedono maggiori garanzie sulla questione palestinese, insistendo per una conferenza sponsorizzata dall'Onu e quindi «istituzionalmente» orientata (in nome appunto della risoluzione 242) sull'obiettivo di uno scambio «pace-territori».

Un primo dato da considerare è quindi questo: non è poi così vero che la «tacita coalizione» della guerra renda più semplice la mediazione americana. La coalizione era stata costruita su un obiettivo condiviso ma specifico: il ridimensionamento dell'apparato militare dell'Irak e delle ambizioni regionali di Saddam Hussein. Una volta raggiunto questo obiettivo, le divisioni sono destinate a riemergere sulla scena mediorientale. È anche difficile sostenere che la vittoria militare abbia dato a Washington strumenti di pressione molto maggiori: per quel che riguarda Israele, ad esempio, è vero che lo Stato ebraico ha dimostrato per la prima volta la sua dipendenza dalla protezione militare americana, ma è anche vero che la sconfitta dell'Irak ha eliminato quella che veniva vista come la minaccia principale alla propria sicurezza. Inoltre, sia Israele che gli alleati arabi degli Stati Uniti ritengono in fondo di dovere essere in qualche modo «remunerati» da Washington (con aiuti, armi, etc.) per il loro atteggiamento cooperativo durante la guerra: e non, al contrario, di dovere pagarne dei prezzi politici.

Un secondo elemento di cautela importante – giudicando le probabilità di successo dell'iniziativa di Baker – riguarda il problema dell'Olp. È abbastanza evidente che il piano americano punta a sfruttare il grave errore politico compiuto da Arafat, con l'appoggio a Saddam Hussein, per risolvere l'annoso problema della rappresentanza palestinese nel senso auspicato dagli israeliani: una rappresentanza palestinese dei territori occupati (e oggi si aggiunge esclusa Gerusalemme est), senza legami con l'Olp. Ma come è emerso con abbastanza chiarezza dai colloqui di Baker con la delegazione palestinese, questa totale separazione non è invece pensabile, almeno per ora. Così come non è pensabile che la delegazione palestinese dei territori occupati possa rinunciare in partenza all'obiettivo di uno Stato indipendente; anche se potrebbe verosimilmente accettare forme transitorie di autogoverno (e anche, probabilmente, una futura confederazione giordano-palestinese). Da questo punto di vista, la questione degli insediamenti assume il valore di un'indicazione centrale: se Israele – sotto le pressioni delle forze di destra, oggi cruciali per la tenuta del governo – continuerà a rifiutare il blocco degli insediamenti durante il negoziato (e a trasferire i nuovi emigrati dall'Urss sulla riva occidentale), il principio di uno scambio «pace-territori» diventerà di fatto irrealizzabile nel tempo.

Tutto ciò non significa che lo sforzo diplomatico americano sia condannato all'insuccesso: le missioni di Baker hanno già un valore positivo in sé, visto che perlomeno rimettono in moto il processo che era stato avviato nel 1988 e si era poi bloccato l'anno successivo. Ma siamo ancora in una fase interlocutoria, con varie incognite aperte, in particolare sui possibili sviluppi della politica israeliana (con le sfumature che apparentemente esistono in seno al governo stesso fra le posizioni più rigide di Arens o Shamir e quelle più aperte del ministro degli Esteri Levy).

È dubbio, in ogni caso, che la guerra contro l'Irak abbia di colpo e di per sé aperto grandi opportunità, congelate per anni. Sono opportunità che vanno costruite. Difficilmente gli Stati Uniti potranno farlo da soli. Un ruolo europeo sarebbe per questo importante; ma, come al solito, l'Europa è al di sotto delle proprie potenzialità e appare in ritardo cronico con gli appuntamenti della storia.

Alternativa, costituente: due processi diversi anche per le alleanze

GIUSEPPE VACCA

Nel dibattito suscitato dall'iniziativa del Pds nel corso della crisi di governo ha visto riaffacciarsi un atteggiamento che già era stato presente negli ultimi anni. La preoccupazione cioè che la linea delle riforme istituzionali da noi proposte sia coerente con la politica di alternativa. Talvolta essa si manifesta in modi che non persuadono, come esigenza di una intesa pregiudiziale fra le forze della sinistra per piegare la Dc ad una riforma del sistema politico che sia funzionale all'alternativa; ovvero come richiesta che, nel proporre formule di governo coerenti con un processo costituente, non si facciano sgarbi o sgambetti al Psi; oppure, in fine, come invito a prestare particolare attenzione alla proposta socialista di Repubblica presidenziale, dato l'alto tasso di innovazione istituzionale che essa contiene.

Mi pare che tracce di questi atteggiamenti siano presenti nell'articolo di Giorgio Napolitano («Ci sono molte cose da "ricalibrare" nella linea del Pds sulle riforme», *l'Unità* dell'8 aprile) e ne caratterizzino la posizione politica. Vorrei discuterne per due ragioni principalmente perché siano chiariti il nesso e la distinzione fra alternativa e alternanza; e per confrontare i rispettivi punti di vista sul riformismo.

Fra le motivazioni che hanno dato vita al Pds mi pare vi sia stato un accordo larghissimo sull'obiettivo di «rifondare» lo Stato democratico. Ciò vuol dire che tutti i contenuti della nostra proposta si riassumono nella riforma del sistema politico. Non perché si possa affrontare i problemi, poniamo, della legge elettorale ignorando quelli del sistema fiscale; ovvero, decidere la forma di governo prescindendo da scelte altrettanto impegnative sui problemi dello sviluppo. Bensì perché tutte le questioni economiche e sociali si annodano ai problemi del sistema politico o si ridisegnano regole e istituzioni, dando ai cittadini più potere nel concorrere a determinare gli indirizzi di governo, oppure quei problemi sembra non possano avere soluzione positiva. Regole e istituzioni nuove dovrebbero quindi favorire la distinzione dei programmi e degli schieramenti, in modo che i cittadini possano scegliere indirizzi di governo chiari e fra loro alternativi.

Se le linee essenziali della proposta del Pds sono queste, ciò vuol dire che la sostanza della nostra politica è la realizzazione di una democrazia dell'alternanza e delle alternative. Che essa non si configura come una proposta di governo determinata. Che all'avanzamento di quella politica possono corrispondere formule di governo diverse. Che l'unico vincolo di coerenza fra esse è dato dalla loro corrispondenza al processo costituente che si vuol contribuire a determinare. Che le alternative fra forze innovatrici e forze conservatrici, nel quadro regolativo attuale, non possono essere adeguatamente formulate. E dunque, nelle condizioni attuali, la politica di alternativa non può essere credibilmente specificata. Quelle alternative potranno formularsi chiaramente solo se il sistema politico muterà, se cambierà in determinate direzioni e dunque solo dopo che il processo costituente sarà compiuto, ovvero nel corso di esso.

Assunta con coerenza questa prospettiva, che senso ha cercare preliminarmente delle convergenze programmatiche con l'una o l'altra parte politica? Che senso ha cercare pregiudizialmente una unità a sinistra? Una proposta costituente presuppone per definizione un approccio «di sistema». Essa è tanto più credibile quanto più proponga a tutte le forze politiche di distinguere i loro interessi particolari da quelli che riguardano l'insieme del sistema politico e dei suoi attori.

Come uscire, altrimenti, dal circolo vizioso per cui i partiti, essendo *parti* di un sistema politico (per di più in crisi), non possono che essere *strumentali*, e quindi non possono promuoverne la riforma?

La preoccupazione nostra, dunque, dovrebbe essere quella di proporre una omogeneità di metodi ed una pari coerenza di comportamenti «sistematici» da parte dei partiti rispetto ai problemi istituzionali, non di cercare convergenze preliminari con l'uno o con l'altro. Una parità che favorisca una comunicazione fra i partiti diversa da quella determinata dall'essere chi al governo, chi all'opposizione e ciascuno portatore di un proprio indirizzo di governo. Insomma, la proposta costituente del Pds potrà essere tanto più verificabile e forse efficace quanto più sarà distinta dalla politica di alternativa intesa come prospettiva di governo.

Non mi convince, perciò, un ragionamento che, anziché muovere dalle proprie proposte, si preoccupi innanzitutto degli atteggiamenti da assumere rispetto alle proposte altrui. L'idea della Repubblica presidenziale, ad esempio, andrebbe discussa responsabilmente non perché viene dal Psi, ma perché, metodologicamente, va presa in esame alla pari di qualunque altra proposta di riforma istituzionale e valutata con lo stesso criterio. Quello, cioè, della corrispondenza o meno ad una soluzione della crisi italiana che estenda, anziché ridurre, la sovranità dei cittadini.

Nell'articolo di Napolitano mi pare prevalga l'assillo per come atteggiarsi dinanzi alle proposte altrui piuttosto che la convinzione d'aver elaborato una linea propositiva – certo da precisare e approfondire – efficace perché non ipotecata dall'interesse di partito e capace di sfidare le altre forze politiche a fare altrettanto. Io credo che la «coerenza riformistica» si provi innanzitutto con la capacità di proposta. Che il «riformismo» sia in primo luogo assunzione della responsabilità della proposta. Un eccessivo impegno a «calibrare» i propri atteggiamenti rispetto alle proposte altrui mi pare, invece, risentire della mentalità di un'altra stagione politica, gli anni 70 e 80, allorché «giocando di rimessa» troppo a lungo finimmo per incrinare la nostra autonomia programmatica e il nostro ruolo di forza riformatrice.